

L'ATTESA
Seconda parte

La mamma aveva cotto il pane e la piccola Gabriella aveva fatto merenda: due fettine di pane con l'olio e il sale. Aveva dato dei bocconcini anche a Nina, la sua bambola di stoffa con le trecce lunghe come lei.

«Stai qui buona, aspettami lì seduta, vado a prendere i fiorellini e te li metto nei capelli, Nina fai la brava. E va bene piagnucolina ti porto, vieni...»

Gabriella prende la bambolina che era seduta nella scatola di cartone ed esce fuori mentre la mamma stende i panni nell'aia. La bambina ha visto le margherite nell'orto vicino al bosco e le vuole raccogliere. La mamma le ha insegnato a infilarle nel filo con l'ago per fare collanine, braccialetti o ghirlande. È quasi primavera e i pomeriggi sull'Appennino sono freddi, Gabriella vuole fare presto, senno' la mamma la sgrida perché ha dimenticato di mettere il golfino.

«Che bambina birbante sei Nina, lo sai che fa freddo, non ubbidisci mai, stasera non ti metterò la collanina, però se mi dai un bacino forse sì.»

La piccola Gabriella sente un verso, poco lontano di lì, come di un gattino che piange, ma non hanno gattini. I loro gatti sono grandi, stanno sempre fuori o nella stalla a cercare topi. Non possono stare in casa perché i peli fanno pizzicare la pelle della bimba e la fanno starnutire.

La bimbetta curiosa vuole vedere.

«Nina vai a casa, lo sai che la mamma non vuole che ti allontani» gioca Gabriella mentre si avvicina al bosco.

C'è una fitta siepe di ginestre prima di arrivare al sentiero che entra nel bosco e che scende giù, fino alla Fonticina dove è proibito andare perché è lontana e i bambini possono cadere nella vasca della fonte.

«Nina non andare mai laggiù sennò ti metto in castigo e vai a letto senza bere il latte.»

Gabriella si avvicina alle ginestre che in giugno si riempiranno di fiori gialli e profumati. Lei e la mamma ne raccoglieranno mazzetti, li disporranno nei vasi, sulla tavola e nella mensola sopra la madia e quando il sole toccherà la stanza tutto brillerà di luce d'oro.

Ma ora le ginestre sono solo cespugliosi arbusti raggruppati e intirizziti nell'aria fredda, eppure per terra qualcosa si muove e Gabriella corre con le sue gambine magre perché è da lì che viene quello strano verso. C'è un animalino piccolo che cerca di acquattarsi, di nascondersi, ed emette suoni flebili con la sua vocina bella. È marroncino e ha dei pallini bianchi nel suo manto peloso.

«Anche io, sai, ho un vestitino con le palline bianche ma il mio è celeste. Come ti chiami? Hai degli occhini belli» gli dice Gabriella, si siede vicino a lui e lo accarezza. «Lo so che sei stanco, se hai sonno puoi dormire nel mio letto o nella scatola con Nina, lei ti canta la ninna nanna.»

Seduta per terra lo prende in braccio e lo coccola. «Che orecchie morbidine, con questo pelino... sei tanto bello, come ti chiami? non lo sai dire eh, lo so, sei piccolino e hai tanto freddo.»

«Gabriiii, Gabri dove sei?»

«Sono qui, mamma, dalle ginestre.»

Marietta corre, è una donnina bella, buona, con un sorriso dolce, ha i capelli chiari lunghi e ondulati che lega in una crocchia sulla testa, le sue braccia e le sue mani sono forti, piene di volontà. Il suo viso ha l'espressione pura dell'acqua che scorre nei torrenti dei monti, svelta e fresca come lei.

«Gabriella sai che non devi uscire di casa senza la giacchina, ma cosa... oh! Vieni qui piccola.» dice la mamma e prende in braccio il capriolino piccolissimo e per mano la figliuola. «Presto, andiamo a casa, è freddo.»

Marietta ravviva il fuoco nel camino.

«Gabri prendi il biberon di Nina, vediamo se vuole un po' di latte.»

Alla fiera Gabriella aveva visto il banco dei dolciumi, croccanti, mandorlati, duri di menta, caramelle, zucchero filato, ma lei aveva voluto comprare il biberon.

Nella bancarella ce n'era una fila, piccoli biberon di plastica pieni di palline di zucchero colorate. La mamma l'aveva sgridata quando aveva gettato tutte le palline ai polli, ma Gabri voleva usare il biberon per la sua bambola e adesso la mamma lo avrebbe riempito di latte di capra per far mangiare il cucciolo, i suoi occhietti scuri come palline di vetro sono spenti e opachi e il musino è abbattuto.

«Mamma ha il nasino freddo, aspetta, lo prendo in braccio così non ha più paura e mangia.»

Con pazienza risoluta, dopo insuccessi e tentativi, un po' col biberon, un po' col cucchiaino Marietta riesce a fargli inghiottire il latte, sotto gli occhi premurosi e seri della bimba.

«Mamma hai visto, ha il vestito a pallini come il mio.»

E Gabriella, seduta per terra sul cuscino tiene vicino a sé il capriolino e lo accarezza per farlo addormentare. Lì

vicino la bambola osserva tutto, attenta, con i suoi occhi di bottoncini.

Marietta apparecchia la tavola, ormai Giovanni sarà a casa.

Gli prepara il suo bel bicchiere di vino, affetta il pane, mette in tavola il formaggio intanto che il profumo di zuppa ricolma con ardore ogni angolo della cucina.

«Babbo, babbo! Guarda chi è venuto a casa nostra!»

La bambina corre incontro al babbo che riempie la porta della cucina con la sua figura massiccia. Alto e robusto con i capelli scuri e la faccia bonaria Giovanni è conosciuto come muratore e carpentiere, ma di mestieri ne sa fare. Lo chiamano a imbiancare e anche a riparare i tetti, non si tira mai indietro se c'è da dare una mano, per qualunque cosa. Benvoluto da tutti, come anche gli altri compagni di lavoro. Vanno d'accordo nella squadra, si conoscono da sempre, son nati lì sui monti e lì hanno messo su famiglia.

Torna a casa fischiando, dagli amori della sua vita, quella donnina laboriosa e curata e la figliolina con gli occhioni grandi spalancati a intuire già, benché piccina, la bellezza sconfinata dei paesaggi, il sortilegio stupendo dei monti dell'Appennino. Giovanni è incline a ridere e scherzare, la domenica se la mette sulle spalle come un fagotto e vanno – loro tre – a camminare nel bosco, a incontrare i ruscelli, a far merenda nei prati e, se il tempo è brutto, gioca, Giovanni, in casa, con la sua bimbeta, e Marietta li guarda compiaciuta mentre prepara cose buone. E Giovanni fa volare la sua bimba, le sue grosse braccia sono altalena e culla quando, sfinita dal divertimento, si accuccia sul petto del babbo nel sonno più bello del mondo.

Giovanni è riparo e rifugio, è allegro e vivace come il ruscello d'estate, ma impetuoso e irrefrenabile come l'ac-

qua al disgelo che travolge chiunque osi mettersi in mezzo.

La gente lo sa, tutti lo conoscano e lo rispettano e la moglie lo serve, lo ricompensa col bene, con un amore assoluto da sempre, da quando era bambina.

Sta in pensiero Marietta nei giorni d'inverno quando l'aria fredda moltiplica manufatti di gelo e pensieri di neve cadono a fiocchi grossi, stupendi e candidi, e cadono a riempire di ansia il tempo che manca prima che torni il marito.

Solo una volta Giovanni era rimasto alle Fontanelle per passarvi la notte, non era riuscito a salire a casa, al Castagneto su in alto. La tormenta lo aveva investito con violenza, repentinamente, e si era avvicinata rabbuiando le nuvole che, volate via, avevano lasciato un cielo cupo, oscuro e compatto.

Giovanni conosceva il pericolo e proseguiva veloce verso casa, in salita, ma il cammino era sempre più arduo e faticoso, la nevicata veloce e spessa era attraversata da cattive raffiche di vento – che fischiava e urlava – e, ammassando cumuli davanti ai suoi passi e tutto attorno, non permetteva di vedere la direzione. Giovanni non riusciva più a scorgere il sentiero che saliva al Castagneto e che era scomparso, sepolto sotto l'ammasso bianco accecante e fosco nell'incalzare delle ore strane del crepuscolo in arrivo.

Il turbamento stava alimentando una inquietudine nel cuore del giovane che, pur lottando per spingersi avanti, non poteva contrastare l'incedere furibondo della buriana che si alzava sulle sue gambe e gli riempiva la giubba.

Folate di venti accaniti infuriavano e riversavano raffiche di neve densa, fitta, veloce, una bufera turbinosa e convulsa che si alzava rapida a sbarrare i percorsi, si ammassava davanti al cammino impedendo di avanzare. I

venti si erano liberati e, sguinzagliati come un branco di lupi, correvano ululanti e la tempesta esplodeva impazzita con scatenati turbinii di neve.

Disperato, l'uomo era caduto e rialzatosi non riusciva a vedere più niente, la burrasca di neve lo riempiva, lo assaliva e lo accecava con sferzate gelide, bianche e rabbiose, disorientava i suoi sensi, disperdeva la sua lucidità e lo frenava cercando di atterrarlo ancora.

Giovanni era tornato indietro, aveva dormito dalla famiglia di Enrico, alle Fontanelle.

I ragazzi, in pensiero per lui, gli erano andati incontro a cercarlo e lo avevano avvistato da lontano, a tratti, tra le sferzate della burrasca, lo avevano aiutato a farsi la rotta nella neve con le pale e il corpo. Arrivato in casa la mamma di Enrico lo aveva obbligato a bere il brodo caldo, in cucina accanto al fuoco, dopo che si era tolto la giubba piena di neve.

La gente dei monti ricordava ancora il tragico avvenimento accaduto anni prima, la sera in cui Vittorino e Berto del Mulinello non erano tornati.

Quasi fine inverno e sui monti si aspettava altra neve, ma in quella giornata serena il sole scaldava tiepido gli animi ed era l'occasione giusta per i fratelli di Mulinello, così la mattina presto erano andati al Borgo a sbrigare faccende senza badare alle sfumature del cielo che a nord si tingeva appena con una impercettibile velatura. Due ragazzoni forti e svegli e al Borgo avevano interessi e signorine, chi poteva fermare i loro passi svelti... Un buon bicchiere di vino, due risate, qualche affare, qualche promessa e si riparte.

Ma come l'improvviso tuffo al cuore nel rivedere la bella o come una fitta immediata per una brutta notizia, così all'uscita dell'osteria nuvole dense e fosche avevano

inaspettatamente invaso il cielo, e a un tratto l'aria era gelida e nevicava.

I giovanotti si erano avviati a passi svelti, certi di tornare presto, ma la strada è lunga e i sentieri smarriscono le loro memorie e la volontà di condurre, non mostrano più traiettorie e scorciatoie e, prigionieri della neve che si alza veloce, si sperdono nel buio gelido della tormenta.

La neve si era accatastata velocemente e, imperversando tenace e continua, precipitava tra pazzi ruggiti di vento, grossa e pesante, incrollabile, senza tregua.

Per lunghi giorni sull'Appennino era sceso un immoto bianco e lugubre silenzio e presagi angosciosi e antichi bussavano nei cuori delle famiglie.

I loro corpi erano riapparsi al disgelo, Vittorino a faccia in giù e Berto accasciato contro un albero come se vi avesse sbattuto, i vestiti laceri là dove i poveri resti in parte erano stati divorati, sbocconcellati, fatti a brandelli...

Quell'inverno era stato lungo e gelido e le provviste della gente, nelle case sparse sui monti, diminuivano e pativano la fame cristiani e bestie. Non avevano fatto in tempo Vittorino e Berto, i due fratelli del Mulinello, a tornare dal Borgo su, a casa, la neve aveva smarrito il pensiero e annientato i sentieri e, agguantati dal gelo e dal terrore, erano morti, uccisi in una notte senza cieli.

Marietta aveva aspettato in pena e invano l'arrivo del marito. Nel letto, al buio, abbracciata alla figlioletta, non poteva dormire né scaldarsi. Il suo cuore e l'intera sua vita, tutto era gelo e terrore per il suo uomo. L'angoscia e lo struggimento infierivano bloccando ogni pensiero razionale e il terrore dimorava nei suoi occhi sbarrati.

La neve aveva continuato a infuriare per tutta la mattina e lei, divenuta un evanescente fantasma, a malapena si curava della bimba che, zitta zitta, sedeva con la sua